

MUSEO DELLA RESISTENZA  
DI VALSAVIORE



VOLUME 3

*Racconti di*  
*Donne nella Resistenza*

Testo a cura di **Katia E. Bresadola** tratto da *La "Baraonda"* di Mimmo Franzinelli

Illustrazioni di **Sabrina Valentini**

Correzione testo ed *editing*: **Monica Ducoli e Giacomo Ricci**



# Introduzione

Il ruolo rivestito dalle donne nel movimento partigiano di Valsaviose è assai più rilevante di quanto non sia stato accertato in sede storiografica. È oggi possibile ricostruire solo una minima parte degli episodi e dei gesti di solidarietà femminile rivelatisi decisivi nell'evitare arresti e uccisioni dei ribelli. Alla naturalezza con cui viene prestato aiuto, dopo la Liberazione non corrisponde la rivendicazione di meriti o l'annotazione nelle cronache dei rischi corsi per giovare ai garibaldini. La maggioranza delle donne che hanno fornito un apporto essenziale al movimento resistenziale, rischiando la vita in diverse occasioni, sono state "partigiane senza brevetto", cioè senza aver ricevuto nel dopoguerra un riconoscimento ufficiale.

«Solo una piccola minoranza di esse andò, alla Liberazione, a farsi dare il riconoscimento ufficiale, mentre gli uomini andarono tutti; andò anche, come qualche volta si è detto, qualcuno in più. Del resto, si capisce: a loro poteva anche giovare, non fosse che per ragioni di servizio militare, ma le donne di quel pezzo di carta che ne facevano? Senza contare che la maggior parte di loro aveva il sopravvento dell'invincibile modestia che le portava a ritenere di non aver

fatto "niente di speciale"» (citazione tratta da *L'altra metà della Resistenza* di AA.VV, Marzotta Editore, 1978).

Nell'economia montana la donna affiancava alla cura della famiglia il lavoro nei campi. Scoppiata la guerra, il ruolo femminile è accresciuto di pari passo con il massiccio prelievo della gioventù maschile da parte degli organi di reclutamento. Dopo l'Armistizio, sono state le donne a partire dalla Valsaviose verso la Bassa Bresciana, per barattare patate e castagne con farina di granoturco e altri generi alimentari di primaria necessità. La scarsità di cibo, le costringeva a fare lunghi ed estenuanti viaggi per scambiare quel poco di cui potevano privarsi per il sostentamento della famiglia, nei mercati delle città oppure al mercato clandestino, per portare a casa farina, zucchero, sale e tutti quegli alimenti che non fornivano la lavorazione della terra o l'allevamento del bestiame.

Al significato di *casa*, della quale la donna tradizionalmente è considerata come custode del focolare, si affianca nell'impegno resistenziale una rilevante funzione pubblica, allorché l'abitazione diviene sede di comando, infermeria o rifugio per renitenti, partigiani e fiancheg-

giatori. Questa difficile gestione tra normalità apparente e clandestinità è gestita dalle donne della Valsaviose che, avendo vissuto in famiglie di orientamento politico avverso al fascismo costato ai propri cari persecuzioni e allontanamento dal proprio paese, ne hanno fatto un ideale nel momento in cui si espongono per la giusta causa, nella quale avevano sempre creduto aiutando la Resistenza locale.

A fianco dei comportamenti rischiosi e pericolosi assunti dalle donne, dei quali la motivazione può essere ricondotta all'ospitalità e alla solidarietà, si trovano pertanto nel loro intimo consapevoli convinzioni antifasciste, «i cui valori sono quelli della tradizione contadina sui quali però è attecchito il seme della ribellione in seguito alle ingiustizie subite. In questo caso l'attività antifascista è una scelta maturata in cerca di una diretta e personale esperienza [...]. Il fatto che la storia politica dell'intervistata si collochi nella tradizione della famiglia non sminuisce il valore della scelta personale. Dimostra piuttosto il suo legame saldo con l'antifascismo, la necessità reale e non puramente ideale di essere antifascisti per chi, come lei, conosce fin da bambina condizioni di povertà e da adolescente, costretta a misurarsi con le regole e i riti del fascismo al potere, scopre la propria impossibilità di tollerarli e di adeguarvisi».



Dall'8 settembre 1943, data dell'Armistizio e inizio della renitenza, e per tutto il periodo della Resistenza fino al 25 aprile 1945, data convenzionale della Liberazione dai regimi nazista e fascista, le donne valsavioresi, madri, mogli, sorelle, fidanzate di renitenti, disertori o partigiani, si sono premurate di occultare nei diversi paesi uomini bisognosi di cure e protezione. Li nascondono in soffitte, anfratti e bugigattoli o dando loro abiti civili, del cibo e un luogo sicuro dove rifocillarsi per poi riprendere il viaggio verso casa. Si preoccupano di tenerli informati sugli spostamenti dei reparti nazifascisti attraverso piccoli gesti, come stendere le lenzuola sull'erba per indicar loro la presenza



di pattuglie fasciste, squadre o un rastrellamento in corso. Assicurarono i collegamenti come staffette ai vari reparti e tra il Comando e i centri resistenti e, in alcuni casi, si impegnano come combattenti, entrando anche nei gruppi di Brigata.

Tenendo presenti le esperienze attraversate dalle donne coinvolte nella Resistenza valsaviorese e le testimonianze da esse rilasciate, è possibile abbozzare tre possibili e differenti ruoli:

- La militanza a tempo pieno nella formazione armata, che è un'eccezione di **MARIA FRANZINELLI**<sup>1</sup>, staffetta in fuga perché ricercata dai fascisti. **ROSINA ROMELLI**<sup>2</sup>, una ragazza quindicenne che ha dovuto seguire i genitori in Val Malga. **ELSA SACOBOSI**<sup>3</sup> che, proveniente dal contesto socio-culturale urbano di Brescia e militante nel Partito Comunista, si è impegnata nella Resistenza come rivoluzionaria di professione.
- La dimensione di confine tra vita partigiana e vita civile è rappresentata dalle staffette che si mossero tra la militanza occultata e una normalità, esibita quale garanzia di sopravvivenza, come nel caso di **CHIARA FOSTINELLI**<sup>4</sup>.

1. Intervista rilasciata a Delfina Lusiardi e Gianni Sciola l'8 gennaio 1989.

2. *Il racconto di Rosi* di Valerio Moncini, Museo della Resistenza di Valsaviose, ed. 2013 e 2020.

3. Intervista rilasciata a Delfina Lusiardi e Gianni Sciola il 3 gennaio 1989.

4. Intervista rilasciata a Delfina Lusiardi e Gianni Sciola l'8 settembre 1988.

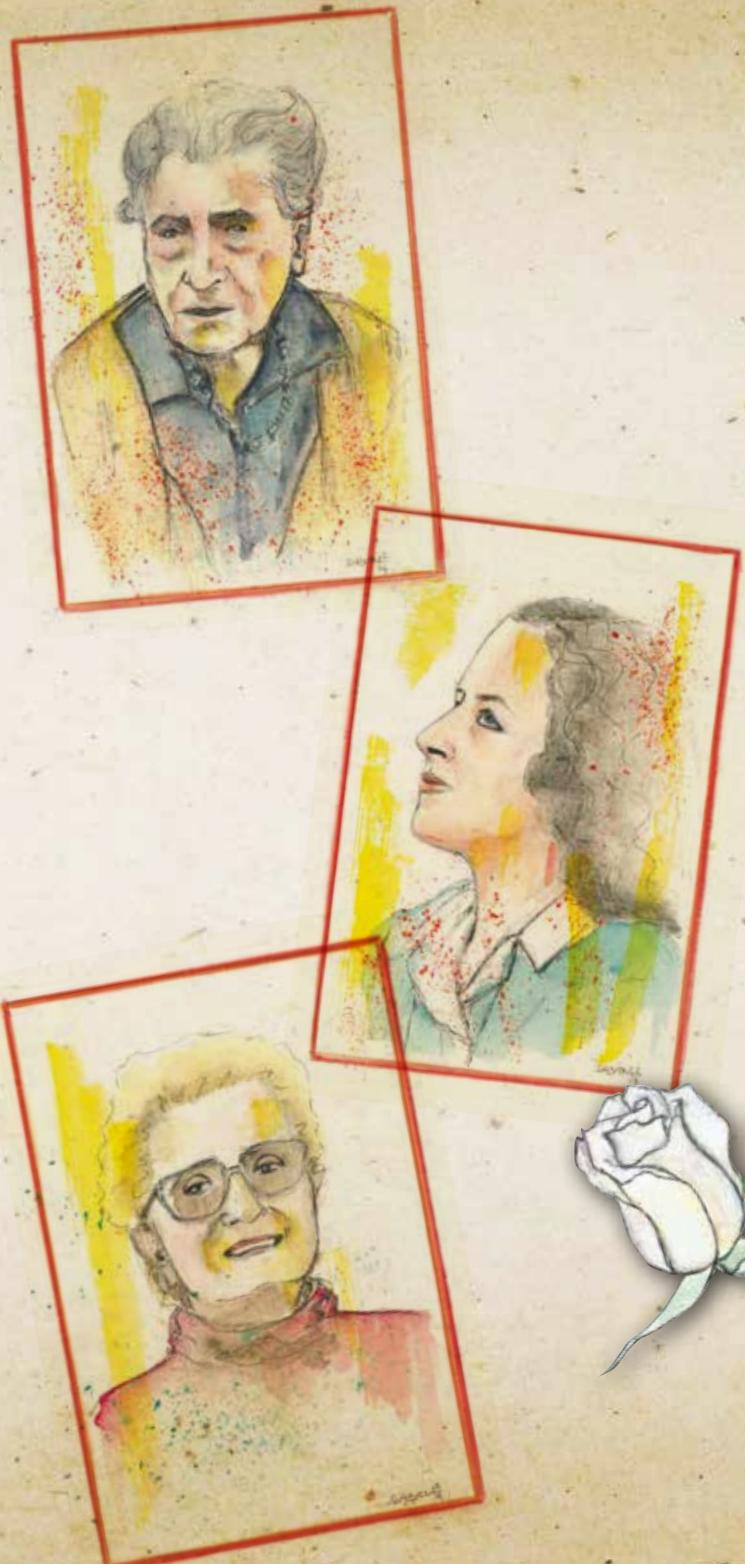
- La solidarietà diffusa, espressa dalle donne dei vari paesi, caratterizzata per gli aspetti di altruismo e sensibilità verso i perseguitati, i più deboli, i ricercati, rafforzata da un radicato antifascismo così come è stato per numerosissime donne della Valsaviose, tra le quali **MARIA ZONTA**<sup>5</sup> ed **EMILIA DAVIDE**<sup>6</sup>.

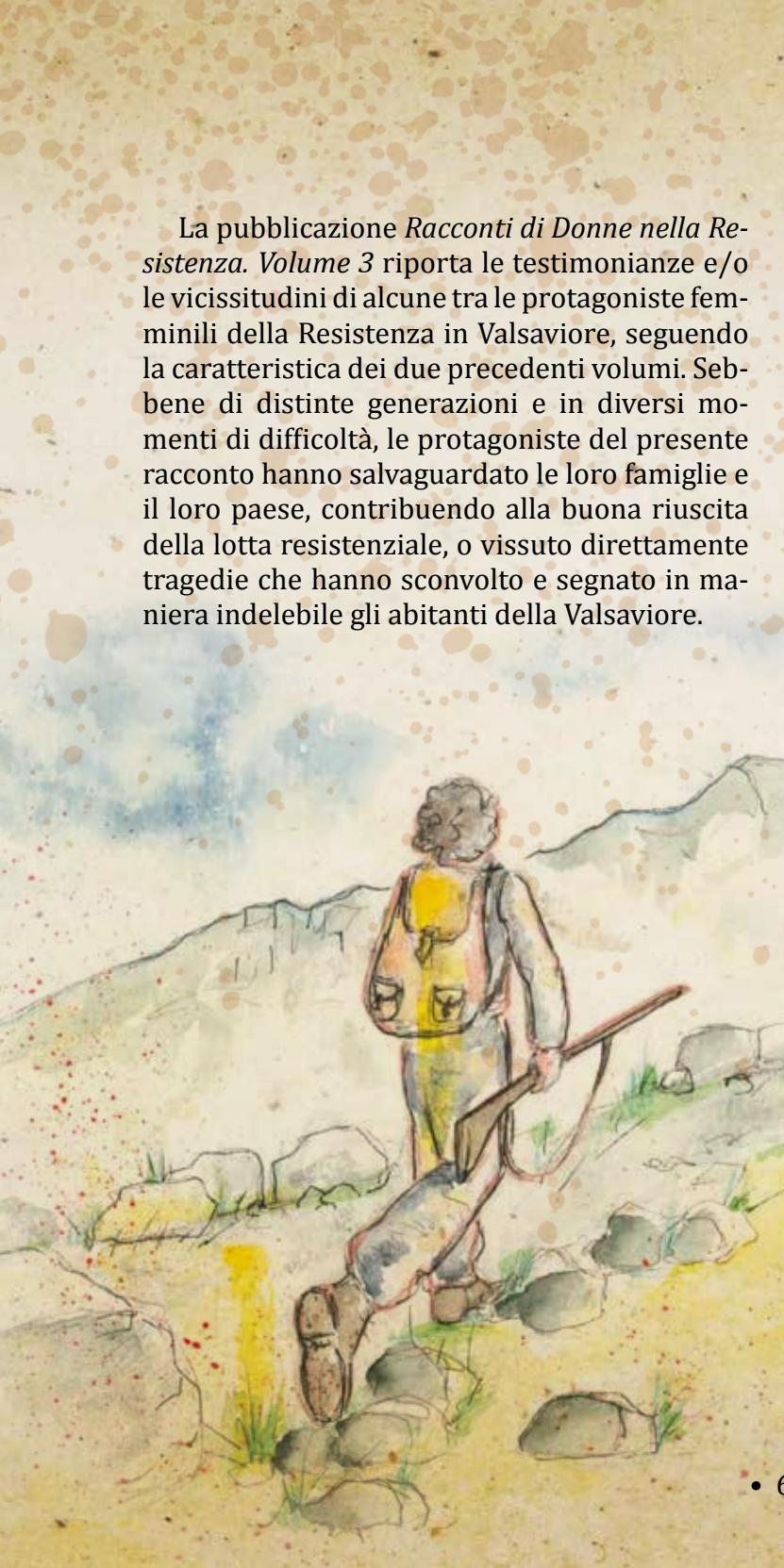
Quanto è accaduto in Valsaviose tra l'autunno 1943 e la primavera 1945 si è verificato anche in altre vallate alpine, nelle quali il massiccio coinvolgimento femminile è stato spiegato come «un'inedita mobilità-visibilità della donna negli anni della guerriglia, anche quando non si discosta dai suoi gesti consueti». In varie circostanze, ma in particolar modo nei momenti di maggior rischio, la barriera tra i ruoli attribuiti ai due sessi si dissolve «quando è la donna che protegge, nasconde, guida i passi, procura il cibo, sostiene l'uomo indebolito o ferito, va in avanscoperta, porta armi e messaggi»\*.

\*(citazione di Bianca D. Ceresara)

5. Intervista rilasciata a Delfina Lusiardi e Gianni Sciola il 9 settembre 1988.

6. Intervista rilasciata a Mimmo Franzinelli il 13 luglio 1994.





La pubblicazione *Racconti di Donne nella Resistenza. Volume 3* riporta le testimonianze e/o le vicissitudini di alcune tra le protagoniste femminili della Resistenza in Valsavio, seguendo la caratteristica dei due precedenti volumi. Sebbene di distinte generazioni e in diversi momenti di difficoltà, le protagoniste del presente racconto hanno salvaguardato le loro famiglie e il loro paese, contribuendo alla buona riuscita della lotta resistenziale, o vissuto direttamente tragedie che hanno sconvolto e segnato in maniera indelebile gli abitanti della Valsavio.

La trascrizione delle testimonianze orali, rilasciate a ricercatori e studiosi, e la narrazione storica, semplificata nei contenuti e adattata alla formula illustrata della collana di racconti edita dal Museo della Resistenza di Valsavio, sono contenute nel *vol. 1 LA VICENDA di La "baraonda"- Socialismo, fascismo e Resistenza in Valsavio*" dello storico Mimmo Franzinelli; mentre le biografie sono tratte dai percorsi di lettura del libro *I gesti e i sentimenti: le donne nella Resistenza bresciana* di Rolando Anni, Delfina Lusiardi, Gianni Sciola e Maria Zamboni.

L'intento del Museo della Resistenza di Valsavio è quello di continuare la collana di racconti acquisendo altre interviste e testimonianze, creando collaborazioni con le associazioni locali che condividono le finalità di tutela e conservazione del patrimonio storico e culturale della Valcamonica e del più ampio territorio bresciano. Tutto ciò in un processo di ricerca continua di quelle voci di Donne che possono aiutare alla ricostruzione della nostra Storia più recente, di salvaguardia delle testimonianze, di raccolta incessante di altri ricordi mediante un aggiornamento di generazione in generazione, anche quando la parola del singolo testimone viene a mancare.

Il messaggio che si vuol trasmettere ai giovani lettori e lettrici è semplice e conciso, ma ricco di spunti di riflessione e di ricerca: in Valsavio, le donne simpatizzanti per i fascisti si contarono sulle dita di una mano.

***Katia Eufemia Bresadola***



*Donne,  
antifascismo e solidarietà*

Dopo la dissoluzione dell'esercito monarchico, gli ex militari sfuggiti alla cattura e all'internamento nei *lager* tedeschi possono rifugiarsi nelle baite sovrastanti i centri abitati, senza venire individuati e *rastrellati* durante le azioni di ricerca programmate dalle mi-

lizie della neocostituita Repubblica Sociale Italiana che vuole catturarli e imprigionarli. Tornati in seno alle famiglie con l'intenzione di rimanervi il più a lungo possibile, sfibrati com'erano dalle fatiche belliche e turbati dalle vicissitudini seguite al proclama badogliano dell'8 settembre, per qualche

tempo essi godono dei benefici legati alla perifericità della zona. La popolazione, che aiuta spontaneamente molti soldati sbandatisi nei giorni dell'Armistizio a eludere le ricerche, fornisce loro abiti borghesi e un provvisorio asilo: in Val saviore si inizia in questo modo l'azione politico-militare legata all'antifascismo mediante l'appoggio ai militari fuggiaschi prima e, successivamente, ai giovani renitenti.



#### **MARIA FRANZINELLI.**

*Appartenevo ad una modesta famiglia che viveva a Grevo, in una casa isolata accanto ai bacini della Edison. Mio padre, addetto alla*



teleferica, era di tendenze socialiste e aveva sempre rifiutato la tessera fascista. Come tutte le donne della mia famiglia, sono sempre stata cattolica. Non avevo idee politiche, ma la guerra mi aveva resa antifascista; dei miei cinque fratelli, tre erano andati in guerra ed uno vi era morto.

L'8 settembre i fanti che presidiavano gli impianti della Edison si dispersero. Uno di loro, Bruno Trini di Sulmona, fu ospitato dalla mia famiglia: ci ricordava nostro fratello che era andato a combattere in Russia e si trovava forse nelle stesse condizioni.

I carabinieri di Cedegolo ne erano al cor-

rente e presto ci avvertirono di mandarlo via. Trini si unì ai partigiani che operavano sulle montagne di Breno. Tempo dopo, ripassò per chiedermi di cucirgli dei pantaloni per l'inverno. Altri partigiani fecero lo stesso.

Le autorità neofasciste sanno bene che la massa dei giovani è tutt'altro che disposta a riprendere servizio "al fianco dei valorosi alleati germanici", non prestando più fede a chi ha portato l'Italia alla rovina.

**MARIA ZONTA.** *Era stato uno shock, proprio uno shock letteralmente, ci raccontavano questo e ci raccontavano quello: ci hanno infinocchiato, raccontato solo bugie. È stato il crollo di quello che era stato un ideale. Ci avevano fatto brillare un ideale che invece non era come dicevano, perché cantavamo con entusiasmo «Vincere, vincere, vincere! E vinceremo in cielo, in terra e in mare!». E dopo: disfatte da una parte, distruzioni in Africa, dalla Russia ritirate così... Dai racconti dei reduci e dei partigiani rifugiati qui, 'ste repubblichini che -non potendo prendere i partigiani- se la prendevano con noi... La cosa dunque è stata dolorosa, per il cambiamento, per dire «Beh, cosa è stata quella roba? Cosa è stata 'ste dittatura? Non tutto rose e fiori: è stato il contrario di quel che ci hanno detto». E questo l'abbiamo capito a*

*nostre spese, perché c'era stato un indottrinamento...*

I giovani chiamati alle armi evitano di recarsi ai punti di raccolta delle reclute e solo successivamente, con l'arresto dei famigliari, vi è chi si presenta forzatamente, sebbene la scelta risulti essere tutt'altro che facile, data l'incertezza del momento. I genitori sono forse ancora più preoccupati dei figli, ansiosi di proteggerli e non sapendo come consigliarli.

**EMILIA DAVIDE.** *Vincenza, poverina, piangeva come una vite tagliata. La incontrai fuori casa mia: passava di lì perché era proprio il passaggio di tutti quelli che avevano campi e fienili. Disse: «È arrivata la cartolina del mio Pierì... Ma Dio, cosa goi de fa?». Pierino Cervelli era un giovane intorno ai vent'anni. «Ma Dio, cara Incensa, so mia cosa dit... Ti dico solo questo (e poi fai quello che ti pare, e anche lui farà quello che gli pare): dell'altro figlio, quello che*

*è stato in Russia, non sai più niente, non sai dove andare a piangerlo, su quale tomba, e non tornerà più perché è disperso. Questo qui, se si salverà la pelle, benissimo! Se non la salverà, raccoglierai le ossa e potrai almeno andare al cimitero a fargli una preghiera». «Disat? (dici?)». «Dico, però, faccia come vuole». «No! Lü 'l va mia, 'l va mia! (No, lui non va, non va!)». Difatti non è andato al Distretto militare, ha combattuto coi partigiani ed è sopravvissuto alla guerra.*

Il rapporto tra la comunità di Cevo e i giovani rifugiatisi negli alpeggi è assicurato da Bartolomeo Bazzana. La sua professione di maestro elementare e il fatto che molti ribelli sono stati suoi alunni, gli permette di avvisare accortamente le persone sospette di antifascismo, coinvolgendo nella sua missione anche il proprio parentado, come il fratello, la figlia Maddalena (Nena) e la nipote Maria Zonta.

**MARIA ZONTA.** *Si serviva un po' di mio padre come punto di riferimento perché aveva dei fienili dove andava con il bestiame, quindi era il posto dove si dava meno nell'occhio, anche se capitava l'uno e l'altro. Delle volte diceva a mio padre: «Arda che 'l rierà eh! Sì questo... porta quest'altro...». Mio padre non è che lo facesse volentieri, difatti diceva*

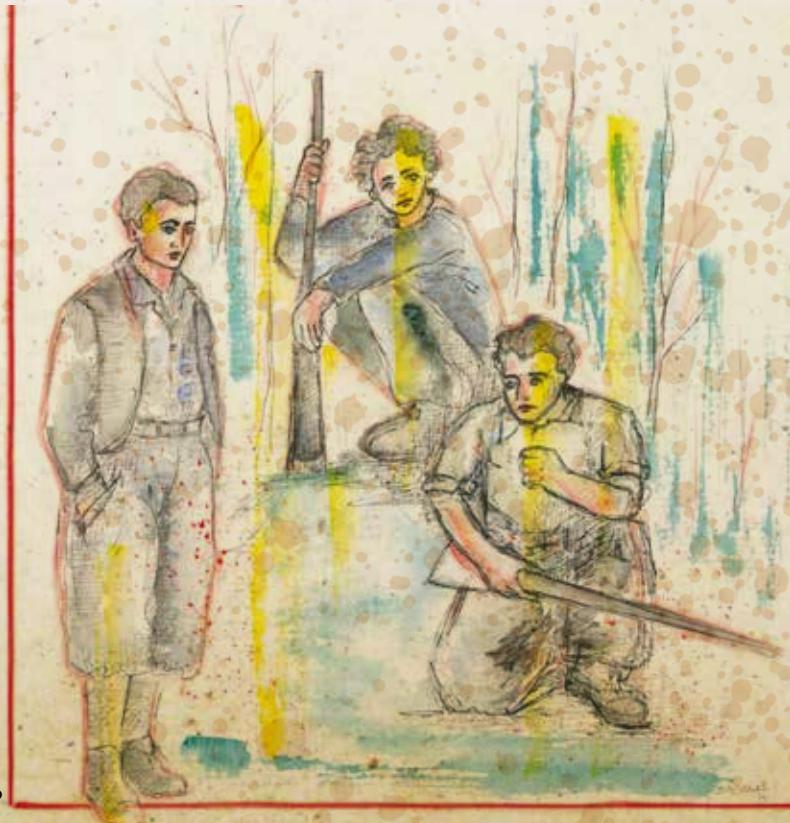
*a mio zio: «Arda che te tam fe fà la pèl; arda che te la fe fà mia sulche a te, ma anche a me!* (Attento perché mi fai rischiare la pelle; non solo la tua, ma anche la mia!). Però, lo faceva.

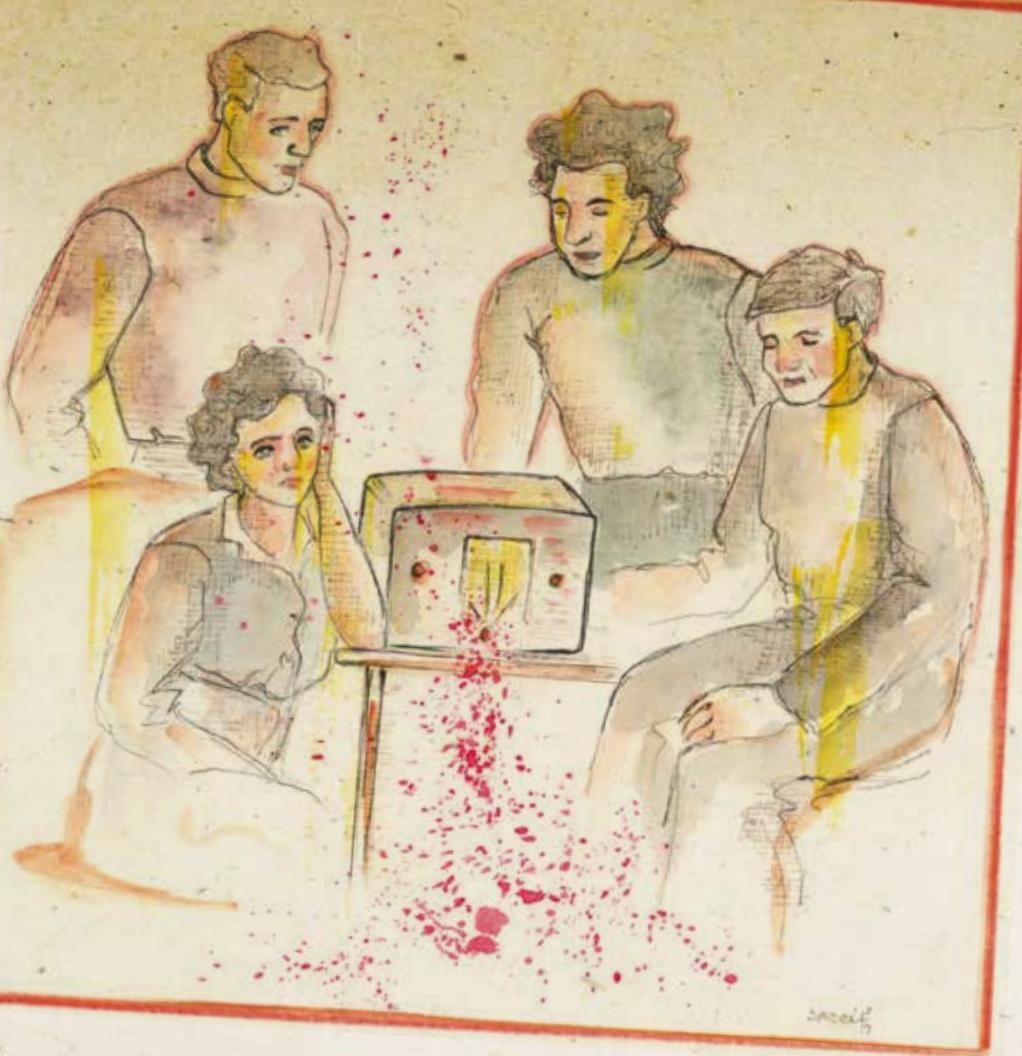
Dopo aver maturato la consapevolezza della ribellione e il desiderio di patriottismo, inteso con il significato di lottare e sopportare sacrifici per la propria patria, si costituiscono dei veri e propri "gruppi di paese". Inizialmente, come frutto della spontanea aggregazione dei renitenti e, successivamente, come conseguenza di una precisa scelta organizzativa, logistica e di solidarietà socio-geografica: ad ogni centro abitato fa riferimento un gruppo di giovani in contatto con le famiglie e con i più fidati amici. Determinante nel passaggio dalla renitenza alla Resistenza è il ruolo dell'ex milite siciliano Antonino Parisi che, insieme ai suoi tre amici Luigi Ardiri, Donato della Porta e Bruno Trini, costituisce il primo nucleo di partigiani in Valsavio.



**EMILIA DAVIDE**, parlando di Nino Parisi. *L'avevo visto perché qualche volta passava davanti a casa mia e veniva dentro a parlare con noi; era un giovanotto alto, con molti capelli, naso aquilino, occhi azzurri. Un tipo deciso, adatto per fare il capo! Perché a nessuno qua in Valsavio era venuto in mente di mettersi a capo dei giovani. Da dove venisse, non lo so... lui si è messo a capo di questa formazione. Per me, Nino è proprio quello che è riuscito a formare la Brigata, se no restavano nascosti ciascuno per suo conto.*

La casa natale di Emilia è situata nella





zona a est dell'abitato di Cevo e lei vi risiede dopo una parentesi bresciana, troncata quando la vita in città diviene precaria per via dei bombardamenti.

*Era la casa ereditata dalla mamma e dal nonno: è quella casetta che c'è dopo i salesiani, sotto la Colonia Ferrari. Si trova in una posizione abbastanza isolata e, infatti, alcuni partigiani venivano ad ascoltare Radio Londra. Io ero da sempre amica dei partigiani*

*perché conoscevo Caprani sin da quando ero bambina. C'era anche il suo amico Leo Bogarelli: è una casa piccola così, ma ci stavamo in tanti... Io ero qui a Cevo con le due bimbe: una era nata nel 1940, l'altra nel 1942. Intorno alla casa non c'era tutta questa pineta che si vede oggi: la visione era libera, sui campi aperti.*

La posizione isolata dell'abitazione permette ai due intellettuali antifascisti di sfuggire per tempo ai rastrellamenti ma, in una giornata festiva di fine aprile 1944, l'arrivo dei repubblichini coglie tutti di sorpresa.

*Era una domenica. Esco di casa e vedo un gruppo di queste "berrette nere" che vengono proprio in questa direzione. Ho detto: «Porca miseria! Adesso non so proprio come la mettiamo!». Preso un cestino, vado nel prato vicino, lo riempio di erbe e faccio in modo di tornare quando i militi arrivano in cima alla salita, dove avrebbero trovato la porta di casa spalancata. A Caprani*

e Bogarelli, siccome che c'era una botola che portava in solaio, dico: «Voi andate su, che ci penso io!». Oh, avevo ventidue o ventitré anni, né! Arrivano su e uno fa: «Buongiorno, signora o signorina?» «Signora. Sono qui sfollata con le mie bambine». Loro mi fanno: «Ci hanno avvisato che in questa cascina o in quella vicina ci sono dei partigiani nascosti». Ho detto: «Veramente, se sono nascosti, sono nascosti bene perché non li ho visti neanch'io, quindi non posso dirvi dove siano. Qui ce n'è tante di cascine... e questa non è una cascina: è una casetta; le cascine sono più avanti». «Lei cosa fa?» «Ah, non ve lo dico! Sono an-



data a rubare l'erba, perché è tempo di messa e ho qui due coniglietti: per sopravvivere bisogna fare anche questo». Lì c'era la porta della stalla e del fienile. Gli dico: «Volete venire a vederli?». Quegli altri due nascosti in solaio non sapevano di cosa stavamo parlando... vedono come invito i soldati ad entrare lì dentro, invece di mandarli via... Il fascista mi risponde: «No, no, ci crediamo. Come se la passa qui?» «Ma...insomma...» «Suo marito dov'è?» «Nelle isole dell'Egeo, o meglio, era in Grecia, ma non ha più dato notizie, perciò,

*spero sia vivo...». E loro: «Va bene, buongiorno!», e poi proseguono.*

*Su alla Colonia c'era il famoso Nino e ha visto queste scene, così quando loro sono proseguiti è venuto giù. E intanto sono venuti giù anche quei due del solaio. Ho detto: «Adesso vi faccio un caffè, sarà magari di orzo, ma avete tutti e due una faccia...». Mi risposero: «Oh, ci fai fatto venire l'infarto! Ma cosa andavi a dire a quelli lì?!». «Niente!». «E invece di chiudere la porta, la spalanchi...». «Certo! Forse hanno avuto paura anche loro! Avranno magari pensato che io aprivo la porta per tirarli dentro!». «Arda che te se 'n fenomeno!».*

La rischiosa avventura pone fine al soggiorno di Bogarelli e di Caprani in casa Davide e, dopo questo pericoloso episodio, il comandante Parisi li convince a trasferirsi stabilmente nelle baite dove ha sede il Comando: «Cari miei, voi restando qui compromettete la signora: ci sono anche due bambine! Chi lo sa cosa potrebbero fare i fascisti se vi scoprissero...».

Tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera del 1944, i nuclei partigiani cercano di acquisire un graduale controllo del territorio. Il periodo, che può essere considerato come una fase di preparazione e di attività preliminare alla guerriglia vera e propria, assume così ampie dimensioni da costrin-

gere i fascisti ed i tedeschi ad una continua attività di sorveglianza, distogliendo i reparti nazifascisti dalla linea di battaglia per impegnarli in perlustrazioni e rastrellamenti.





Staffette  
e  
Partigiane

**I**l collegamento dei partigiani di Valsavio-re con i centri resistenti del milanese e del bresciano è di vitale importanza, ma risulta difficoltoso a causa delle vie di comunicazione controllate militarmente da tedeschi e fascisti. Due sono stati i canali di collegamento: le staffette e gli ispettori operanti alle dipendenze della Delegazione Lombarda delle Brigate Garibaldi. Il tragitto viene percorso con regolare frequenza dalla staffetta Elsa Sacobosi, nome di battaglia "Anita/Piera", stretta collaboratrice dell'i-spettore Pietro (Gabriele Invernizzi).

**ELSA SACOBOSI.** *Ho preso fisso recapito in Cedegolo presso il capostazione Bosio. Aveva una moglie stupenda per le capacità ed una figlia magnifica, entusiasta. L'aiuto che ebbi da queste tre persone è stato indescrivibile: sia materiale (mi davano da mangiare) che morale, perché in fin dei conti ero una ragazza giovane e facevo quel lavoro. A Cedegolo disponevo di un secondo appoggio, la famiglia Zaffagni, dove c'erano due ragazze bravissime che tenevano un distaccamento del Comando giù al fondovalle:*

*una si chiamava Vittoria, l'altra Maria ed era un'insegnante fidanzata con un medico. Entravo dalla parte interna per andare ad Andrista come sulla piazza, lì avevo recapito fisso, pagavo la diaria; arrivavo la mattina, arrivavo la sera... mi cambiavo, indossavo vestiti da montagna e toglievo quelli di città.*



Protetta dalle famiglie Bosio e Zaffagni, la staffetta "Anita"/"Piera" sosta a Cedegolo e s'incammina poi sui sentieri della Valsaviore, facendo tappa in due località, Andrista e Valle, dove recapita una parte dei messaggi avuti in consegna. Una volta giunta tra i partigiani, "Piera" partecipa alle riunioni, trasmette e riceve informazioni, si appunta notizie che poi elaborerà nel suo rifugio nella periferia di Brescia, in località Sant'Eufemia. Una volta scritti a macchina i messaggi, riprende il suo viaggio per consegnarli alla Delegazione regionale.

*Tutte le azioni che facevano, le requisizioni ecc., io registravo tutto, sviluppavo e portavo a Milano. Milano mi dava gli ordini e io li portavo in montagna. In sostanza la mia attività era quella di rinforzare le zone e tenere sempre i contatti.*

Attraverso i canali clandestini giungono in Valsaviore non solamente armi e sovvenzioni, ma anche esponenti dell'organizzazione garibaldina, inviati ai partigiani di Nino dalla Delegazione Lombarda. Le precauzioni non sono mai troppe: il rischio di accogliere inconsapevolmente una spia è grave e reale, per cui si usano vari accorgimenti.



**MARIA FRANZINELLI.** Questo "Memo" che ho accompagnato su è stato indirizzato a Iseo da una maestra; da Iseo a Cedegolo, da Cedegolo al Dosso, e dal Dosso su in Valsaviore [...].

*"Un giorno Belotti (Ernesto, incaricato a Cedegolo dello smistamento) mi fa: «Guarda che ti arriverà un pacchetto». Aspetto questo pacchetto e con la teleferica arriva un signore che si presenta: «È lei la Maria?». Dico: «Guardi, destino vuole che mi chiamo proprio Maria. E lei chi è?». Risponde: «Ah! Non le ha telefonato niente Belotti?». «Mi scusi, ma io non conosco nessun Belotti». C'è poco da fidarsi, eh! Allora vado nella sala macchine e*



chiamo Belotti: «Ma il pacchetto che mi hai mandato, ha le gambe?». «Sì, e fallo camminare alla svelta!».

Veniva da Verona, era un detenuto politico, era scappato ed era ricercatissimo: una persona molto importante. E l'ho fatto camminare. Sapevo dove trovare i partigiani nella cascina, però ce n'era uno del quale mi fidavo tanto e quando mi vedeva arrivare verso i boschi mi veniva incontro. Gli faccio: «Guarda, di preciso non lo so, è una persona di riguardo, dopo, in seguito, saprete meglio». Arrivato su, racconta-

no il fatto: questo qua l'ha mandato il Belotti alla Maria, la Maria l'ha portato a noi, più avanti sapremo di chi si tratta». Era Adelmo Pianelli, detto "Memo".

Il tipografo Pianelli è stato tra i più attivi organizzatori comunisti di Ancona e dintorni, nonché promotore del movimento resistenziale. Mandato al Nord dal partito per ragioni di sicurezza, giunge in Valsaviore e in un suo famoso scritto rivendica

la superiorità morale dei ribelli, accusati di banditismo, rispetto ai fascisti.

**MARIA FRANZINELLI**, rievoca il suo ingresso in Brigata non come un momento esaltante, ma come un giorno di titubanza e smarrimento. Se solo avesse potuto tornare in famiglia, lo avrebbe fatto ma, avendola i fascisti individuata come fiancheggiatrice dei fuorilegge, per lei l'alternativa era scegliere tra il carcere e la montagna: «Ecco, quella notte lì sono arrivata su... Appena hanno aperto la porta della malga, per carità... mi sono messa le mani nei capelli... Mi dico: "Io non ci sto qua in mezzo agli uomini". Poi mi si è avvicinato quel Trini Bruno,



*che aveva alloggiato in famiglia per quattro mesi, e mi chiede se voglio una cosa o un'altra: «Non voglio niente...». Piangevo. Poi mi è passata la paura, per forza. Dopo mi dico: "A casa mia non ci posso stare...". Però ho passato dei momenti molto brutti, ecco. Tristezza... tanta, tanta, tanta..."*

La partigiana soffre l'impatto con gli aspetti più grezzi della vita partigiana. Nino Parisi intuisce l'imbarazzo della ragazza e, convocati i garibaldini, suggella in una frase ammonitrice i rapporti che devono instaurarsi con la nuova militante a tempo pieno nella Brigata: «*Guardate che la Maria è qui con il medesimo scopo che avete voi!*». L'avvertimento del comandante, per quanto utile, non cancella comunque l'impressione della giovane di trovarsi in un ambiente a lei innaturale, al quale deve in qualche modo adattarsi, a partire dall'abbigliamento: gonna e scarpe vengono sostituiti da pantaloni e scarponi.

**CHIARA FOSTINELLI**, assicurò il collegamento tra il gruppo di Bienno e la Valsaviose. «*Ho lavorato nella 54<sup>a</sup> Brigata Garibaldi come staffetta, portando ordini da una formazione all'altra, e sono stata arrestata perché mi hanno trovata a curare un ferito.*»

Incarcerata e poi tradotta al Castello di Brescia, fugge approfittando di uno scom-

paginamento dei sistemi di sorveglianza provocato da un bombardamento aereo.

«*Fuggita dal carcere, non potevo più militare di qua perché sarebbero stati lì a guardarmi ogni momento, e allora ho militato dalla parte di là. Quando venivano giù [i partigiani delle due formazioni] non era come adesso, che magari si guardano in cagnesco "verdi" e "rossi": allora c'era più familiarità nelle cose.*

Per me non è stato difficile collaborare con le Fiamme Verdi e con la Brigata Garibaldi. C'era rispetto, tanto da una parte che dall'altra.»

Il trasporto delle armi nei centri abitati è una prerogativa femminile, poiché una ra-





gazza ha maggiori possibilità di non destare sospetti.

**ELSA SACABOSI** racconta: «*Io giravo con le armi, ma erano le loro, perché gli uomini non le portavano. A Piero, che era sempre armato, gliela portavo io l'arma.*»

Durante la lotta partigiana, tra le giovani nascono legami di solidarietà molto intensi.

**CHIARA FOSTINELLI.** «*C'era amicizia e così via, perché con questa che era qui eravamo cugine; con la Maria eravamo come sorelle. Poi, come dico, non è che noi eravamo lì e restavamo lì: ognuna di noi aveva determinati compiti, ognuna il suo, perché lei, la Maria, serviva dalla parte della Valsavioire, io partivo da là o dall'altra parte. Ognuna aveva il suo compito, per portare notizie, per portare tutto.*»

**ROSINA ROMELLI**, che rappresenta un caso atipico all'interno della Resistenza ed è probabilmente la partigiana più giovane d'Italia, racconta così il suo ingresso nelle fila dei ribelli all'età di 14





anni: «Avevo quattordici anni quando sono diventata partigiana perché ho dovuto seguire mio papà<sup>1</sup>, un antifascista proprio delle prime ore. Non amava la dittatura. Siccome fin dall'inizio non sopportava vivere senza libertà di pensiero e di parola, era un perseguitato politico ricercato come sovversivo. Essendo continuamente sotto tiro, ha dovuto scappare dal paese e rifugiarsi in montagna.

*Il primo periodo l'ho trascorso in paese con la mamma, raccogliendo notizie che, passando per sentieri meno battuti, portavamo al papà ed ai suoi compagni rifugiati in montagna. Li informavamo di quanto succedeva in paese.*

*Ben presto, però, il papà, tramite zio Stefano, fratello dei mia mamma, e suo figlio Beniamino Mottinelli, ci ha chiesto di raggiungerlo in montagna.»*

---

1. Luigi "Bigio" Romelli, vice comandante della 54<sup>a</sup> Brigata Garibaldi e comandante del gruppo dislocato in Val Malga.



*Rastrellamenti,  
vittime e deportazioni*

**ROSI ROMELLI.** Il primo accampamento era sopra la frazione di Rino di Sonico, in una località chiamata Pradasel dove allora c'era una teleferica. Poi siamo andate al ponte Faeto dove c'era il primo nucleo di partigiani. Ma anche da lì abbiamo dovuto fuggire quando ci hanno fatto sapere che era iniziato un rastrellamento. I fascisti avevano radunato tutti gli abitanti di Rino, dicendo: «I vostri partigiani, questa sera li vedrete tutti al

muro». Scusate, ma... a ricordare queste cose mi viene ancora da piangere.

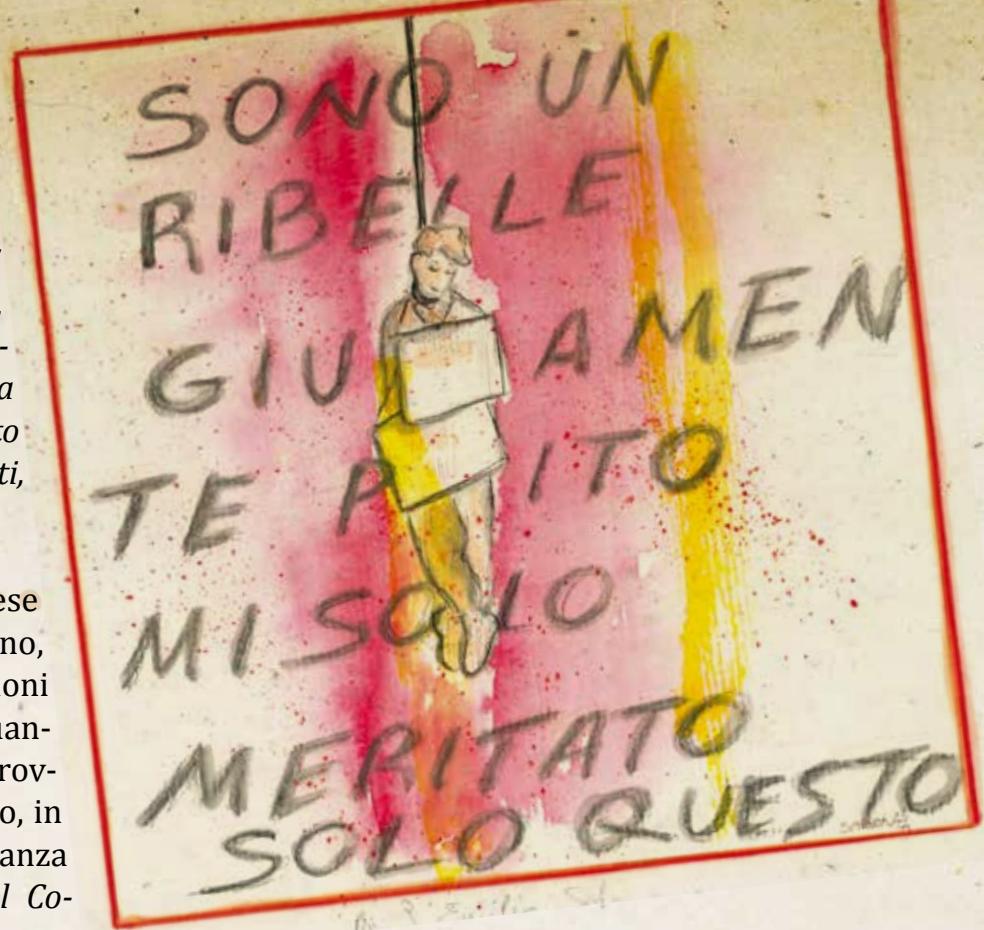
Ad un tratto abbiamo visto del fumo salire dal paese: avevano incendiato il fienile dove noi avevamo messo a ricovero tutti i nostri attrezzi da lavoro. È stato un brutto momento perché noi, come tanti altri, non eravamo ricchi. Mia mamma aveva il volto cadaverico e il papà stringeva i denti. Alcuni nostri compagni se ne uscivano con espressioni non



molto belle. Siamo partiti dal ponte Faeto e ci siamo rifugiati in località Muntuf, sotto la pineta. Lì ci siamo fermati quella sera durante il rastrellamento, [...] fino a quando le staffette ci hanno fatto sapere che i fascisti si erano ritirati, non avendo trovato nessuno.

**CHIARA FOSTINELLI**, biennese aggregata al Comando garibaldino, rammenta una di quelle situazioni in cui «*il cuore ti sale in gola*», quando i nemici sopraggiungono improvvisamente poco dopo il tramonto, in un momento considerato abbastanza sicuro. *Quella notte eravamo al Comando, ci eravamo andati a portar su delle carte. È venuta una persona del paese: «È qui il rastrellamento! È qui il rastrellamento!». Abbiamo messo via la macchina da scrivere e così via di corsa! Tanto che io ho lasciato lì il cappotto e gli scarponi: sono scappata con un paio di ciabatte. E la notte abbiamo dormito non in casa di quella signorina della centrale: ci hanno mandato fuori, in una cascina a dormire.*

Durante un rastrellamento, il ventunenne Emilio Sola viene picchiato, trascinato a Cevo e ricondotto a Saviore con appesi al



collo due cartelli riportanti le scritte (tracciate dallo stesso partigiano, su ordine dei torturatori): «Io sono un ribelle giustamente punito» e «Mi sono meritato solo questo». All'impiccagione del giovane assistono numerosi cittadini costretti dai nazifascisti.

Tra i testimoni dell'agonia, vi è la stessa **CHIARA FOSTINELLI**. «*Un ricordo doloroso ce l'ho: quando ho visto quel ragazzo impiccato, che l'ho visto uccidere. Una cosa che se avessi potuto... li avrei strangolati con le mie mani, ma ero impotente, ecco, di quell'impo-*

*tenza che dà fastidio al punto di dire "Dio, sono qui e non posso far niente!". Si può uccidere forse in un momento di rabbia, ma uccidere una persona, così...».*

Mentre il corpo senza vita del giovane ribelle penzola agonizzante dal balcone, un ufficiale ordina ai compaesani di non rimuovere il cadavere, sotto minaccia di severa rappresaglia. Il corpo rimane appeso alla corda per un giorno e una notte, con al collo i due cartelli, finché il fratello del morto, Pitto, lo toglie dal balcone e gli dà degna sepoltura.

In un'altra circostanza la giovane staffetta assiste alla morte di un suo compagno di brigata, Piero Gerani, catturato in rastrellamento: «*Ho visto uccidere uno, in Valsaviore: era di Lodi, e l'avevano preso. Noi eravamo nascoste: gli hanno sparato e poi con la baionetta l'hanno fatto morire un po' alla volta. Madonna! Ho visto certe cose...».*

Il recupero dei corpi è un'operazione straziante, soprattutto quando i cadaveri vengono occultati dai fascisti o dai tedeschi nei boschi, oppure gettati in fosse comuni.

A provvedere la raccolta e l'inumazione delle salme dei garibaldini caduti in Valcamonica è la staffetta "Piera", **ELSA SACOBO**. **SI**: «*Ricordo Soresini, che era stato studente all'Università di Milano, dove i suoi con tanta*

*fatica l'avevano fatto studiare. Ho preparato tutti i documenti necessari all'inumazione tra il comune di sepoltura provvisoria e il comune di residenza, ecc. In Valcamonica, per il riconoscimento è andata la zia, che gli aveva fatto da mamma. Quando ha visto la salma è impazzita dal dolore e gridava che quello non era lui, che non era suo figlio. Suo marito è corso da me a chiedere cosa fosse successo, ma il fatto è che quella donna era impazzita.»*

La pressione militare sui partigiani e sulle popolazioni della Valsaviose si accentua notevolmente nel maggio del 1944. Lo strumento più insidioso e di gran lunga più dannoso per i ribelli e i civili è il rastrellamento attuato nel duplice calcolo di colpire i banditi e dissuadere i cittadini, spesso con metodi brutali, dal prestare loro qualsiasi aiuto. In più occasioni, ai reparti repubblichini sono aggregati ufficiali tedeschi, in funzione di controllo e direzione delle operazioni.

L'arresto e la deportazione di alcune persone sospettate di favoreggiamento rappresentano misure esemplari. Due strade conducono alle prigioni della Repubblica Sociale Italiana e ai *lager* nazisti: i rastrellamenti e le segnalazioni ad opera di informatori, di deprecate spie, tanto pericolose quanto difficili da individuare.

Ne fanno le spese civili, uomini e donne

di diversa età, residenti in varie contrade della Valsaviose, tra le quali **ENRICHETTA COMINCIOLI**<sup>1</sup>.

*Il 7 maggio del 1944 fu il giorno che mi condizionò tutta la vita, rovinando per sempre la mia esistenza. Come tutte le mattine ero uscita di casa per andare alla messa delle sei. All'uscita di chiesa sentii che dicevano spaventati: «Hanno ucciso un partigiano! Hanno ucciso Burtulì de Raspi! L'hanno portato nella chiesa di Saviore».*

1. *Il racconto di Enrichetta* di Valerio Moncini, Ed. 2015, Museo della Resistenza di Valsaviose.



*Era il primo partigiano ucciso. Lo conoscevo bene fin dai primi anni della scuola.*

*Io, ingenua, proprio così, tanto che le ho persino prese dalla mamma, senza dire nulla e senza neppure pensare al grave pericolo a cui andavo incontro, di corsa raggiunsi la chiesa di Saviore per dare l'ultimo saluto al giovane partigiano. Entrata in chiesa mi fece molta impressione vedere quel giovane mor-*

*to, ammazzato così brutalmente. Era disteso su un tavolo stretto con attorno alcune donne di Saviore che non conoscevo.*

*Tornata a casa, mi accolse la mamma tanto arrabbiata da picchiarmi anche perché erano già venuti a cercarmi: senz'altro mi aveva denunciato qualcuno dalla parte dei fascisti, che sapeva dove ero stata.*

*Passai il resto della giornata e la notte seguente sul solaio di una vicina di casa. Non avendo trovato me in paese, scesero alla cascina di Mulinel dove presero mio padre, già anziano, e lo portarono via. Sapendo quanto il papà soffrisse di continue bronchiti e attacchi di tosse, lasciai passare la notte e la mattina seguente dissi a mio fratello Agostino e alla mamma: «Vado in caserma, mi presento io, così lasceranno libero il papà: quello che vogliono sapere da lui, lo chiedano pure a me!»*

*Non avevo nemmeno idea di ciò che avrebbero potuto chiedermi; se fosse per quel partigiano a Saviore -penso proprio di sì- o se fosse per mio fratello Giovanni che non aveva voluto finire in Russia.*

*Agostino e la mamma non cercarono di dissuadermi, mi dissero solo: «Prova, vai!»*



*A parte il bene che gli volevo, ma se fosse stato internato mio padre, chi avrebbe provveduto alla mia numerosa famiglia? Certo il mio gesto fu rischioso: potevano trattenerci entrambi. Il papà fu liberato, anche perché lo avevano preso per arrivare a me.*

*Era l'8 maggio del 1944. Da quel momento iniziò il calvario che mi costò un anno e mezzo di sofferenze nel lager di Ravensbruck (Germania).*

*Nella seconda metà di maggio giunge in Valsaviole un reparto di militi specializzato*





in azioni di "controbanda" in zone controllate dai partigiani. Da qui la denominazione del nucleo in "Banda Marta". È composto da ex detenuti reclutati nelle galere, con le direttive strategiche di presentarsi alle popolazioni della Valsaviose come un nuovo gruppo di partigiani che intende unirsi ai "ribelli" locali.

*<sup>2</sup>Verso la metà di maggio arriva in zona un Reparto di Polizia Speciale, meglio noto come "Banda Marta". Si tratta di una formazione apparentemente irregolare e perfettamente armata, i cui componenti sostengono di essere partigiani ansiosi di collegarsi con i loro compagni, ma in realtà sono avanzi di galera, liberati a patto di arruolarsi nell'esercito fascista, e che alternano furti alle violenze. Nell'intento di agganciare i ribelli, all'alba del 19 maggio durante un rastrellamento costringono alcuni contadini a guidarli sino ai fienili di Musna, tradizionale rifugio di renienti e partigiani.*

*Uno dei malcapitati sequestrati con la forza dai banditi neri, Giovanni Boldini, viene talmente percosso da ammalarsi e morire poco tempo dopo. Una volta giunti all'altipiano di Musna, i banditi irrompono in una baita ed uccidono due vecchi agricoltori, i coniugi*

**2.** *Il racconto della Resistenza in Valsaviose* di Katia E. Bresadola, Ed. 2022, Museo della Resistenza di Valsaviose.

*Giovanni e Maria Monella, con la figlia Madalena e, non ricevendo indicazioni su dove siano nascosti i garibaldini, fucilano anche lo scalpellino Francesco Belotti.*

*Sulla via del ritorno, sempre fingendosi partigiani, giunti a Zazza di Malonno, dopo essere stati rifocillati dal parroco don Giovanni Battista Picelli, lo assassinano.*

Il fenomeno delle donne investite dall'onda d'urto dei rastrellamenti è stato riscontrato da Nuto Revelli nelle sue ricerche nell'universo contadino piemontese: «È la donna, come sempre, l'anello forte della famiglia; quando i fascisti ed i tedeschi si scatenano, quando infuriano i rastrellamenti, è la donna che rimane a difendere la casa, a fare muro alla violenza.»<sup>3</sup>

La memoria femminile ha registrato nei dettagli lo svolgimento delle incursioni militari e riesce a distanza di anni a rievocare in modo colorito le prepotenze di «quei cattivi balordi», numerosi e armati fino ai denti. Mentre i partigiani «erano pochi, ma facevano paura», anche perché la comunità sta con loro.

**3.** Nuto Revelli, *L'anello forte. La donna: storia di una vita contadina*, Torino, Einaudi, 1985.





# *Incendio di Cevo*

**N**ella seconda metà di giugno 1944, i dirigenti del fascismo bresciano si rendono ben conto della maggiore forza assunta dal movimento partigiano camuno. Il questore Candrilli, considerato che il «fenomeno del ribellismo» si mantiene «sempre sensibile in Valcamonica con epicentro in Valsaviore», propone di lanciare «immediatamente un'azione decisa e a fondo per annientare questa banda di Valsaviore.»

Il funerale del giovane partigiano Luigi Monella, fissato per il 3 luglio, diviene l'occasione propizia per la GNR (Guardia Nazionale Repubblicana) di Breno di soprag-

giungere a Cevo con i suoi reparti di militi e intrappolare in paese lo Stato maggiore dei ribelli, mettendo in atto la minaccia dell'incendio. Quest'ultima, seppur rivolta nominalmente ai soli parenti degli sbandati, di fatto ricadde sull'intera comunità di Cevo, considerata la struttura urbanistica del paese, con le case affiancate le une alle altre e il largo impiego di legno come materiale di costruzione.

La maestra **MARIA ZONTA** è in grado di ricostruire ogni singolo istante degli strazianti attimi di quell'indimenticabile scenario di distruzione, soffermandosi sui mo-



menti di trepidazione e di pericolo trascorsi con i famigliari: "Quel giorno mi trovavo in casa con mia madre e mi stavo preparando ad assistere al funerale di 'ste partigiano ucciso due giorni prima. Aspettavamo mio padre, che la mattina presto andava ad accudire il bestiame, poi tornava e consumava la prima colazione, quindi andavamo nei campi o nel prato, dove c'era molto da fare. Siccome era luglio, si doveva lavorare il fieno. Mentre aspettavamo, cercavo di vestirmi con riguardo per partecipare al funerale, sennonché si sono sentiti numerosi spari. Insieme alla cugina Nena (figlia del maestro Bartolomeo Bazzana) siamo salite in soffitta e appena sotto al tetto guardavamo verso la valle, da dove sembrava provenissero gli spari. Mentre eravamo lì abbiamo visto saltar via dal muro i calcinacci colpiti dai proiettili, finché è arrivato mio padre che ci ha trascinato via dandoci delle irresponsabili: «Ma non vedete che vi sparano addosso?!». «Ma cosa succede? Cosa succede?». E si sentiva la gente: «I rìa i sbindàcc<sup>1</sup>!!!». La gente correva: «Mamma mia, madòra madòra... arrivano, arrivano!». Un fuggi fuggi... ma pareva che dal paese non si potesse uscire: era circondato. Allora abbiamo deciso di restare in casa. Dopo... non so, una mezz'oretta, un'oretta (non si aveva

1. Per "sbindacc" si intendono i fascisti.

neanche cognizione del tempo), sono arrivati in tre, tre repubblichini in tuta mimetica e col mitra spianato, puntato contro mio padre. Lui, anziano, già con i capelli bianchi, era petrificato. Mia madre, molto coraggiosa, si è messa davanti ai mitra: «Vedete un uomo che ha combattuto la guerra del '15: cosa state facendo? Perché ve la prendete con questo vecchio?». Quei tali hanno abbassato il mitra. Uno ha chiesto qualcosa da mangiare, mia madre ha preso delle uova dal buffet e lui ne ha bevute due o tre, poi sono usciti. Uscendo, uno si è girato e ha detto: «Non muovetevi di casa!», e ha chiuso la porta a chiave".

Superato il primo attimo di sgomento e dopo essere rimasto alcuni minuti in ascolto per assicurarsi che le milizie impegnate nel rastrellamento si fossero allontanate, il capofamiglia tenta di scardinare l'uscio, utilizzando un pezzo di ferro. L'operazione si mostra tutt'altro che facile poiché la pesante porta in larice è chiusa da una robusta



serratura in ferro massiccio. Ad affrettare il lavoro interviene l'impressione -sempre più netta- che il paese è aggredito dalle fiamme:

*Mentre mio padre cercava di togliere la serratura, si è incominciato a sentire un rumore come di un vento e continuo: un vuuu vuuu..., non una folata, ma un ossessionante vuuuuu... «Cosa succede? Cosa c'è?». Da una finestra al piano superiore abbiamo visto delle case vicine che bruciavano. In quei tempi le case avevano i tetti coperti da ardesia e da piccoli rettangoli di legno che noi chiamavamo "scandule", inoltre i solai erano stipati di legna. «Oh Dio, bruciamo... Oh Dio, bruciamo!!!», e mio padre che tentava di scalzare la porta, ma non ci riusciva perché le viti erano arrugginite. Fuori sono passati alcuni militi e abbiamo sentito uno che ha detto: «C'è dentro gente!». Hanno buttato giù la porta e ci hanno detto: «Scappate, perché qui brucia tutto!». Sembrava che le fiamme arrivassero al cielo.*

*Io e i miei genitori, con la cugina e sua mamma, siamo riusciti a scappare per una stradetta, siamo giunti sui prati e ci siamo trovati, senza quasi sapere come e perché,*

*in un fienile che avevamo nel bosco, dove mio padre teneva le mucche.*

Una volta messisi al sicuro, gli Zonta si guardano l'un l'altro, rendendosi conto di essere usciti di casa con i soli vestiti indosso, senza salvare alcun bene familiare. Dal fienile in cui si trovano, gettano lo sguardo verso Cevo, sforzandosi di scorgere la loro abitazione, nella speranza che un miracolo la salvasse dall'immane rogo:

*Mia madre dice: «Guardate la nostra casa...», e si vedeva salire una colonna di fumo e alzarsi certe fiamme! Ecco, lei si è voltata e ha detto a mio padre: «Et vist, la tò manía de stipà legna? Arda!!!» (Hai visto il risultato della tua mania di accatastare legna? Guarda!!!). Perché mio padre pretendeva di avere sempre una grande scorta di legna: la preparava d'estate e aspettava l'inverno per portarla in paese con la slitta, poi la sistemava in casa, ben tagliata e accatastata. Lui era parecchio ordinato e mia madre pensava che fosse un po' maniaco con questo ordine a tutti i costi: in solaio non c'era un ceppo tagliato un paio di centimetri più di un altro...[...].*

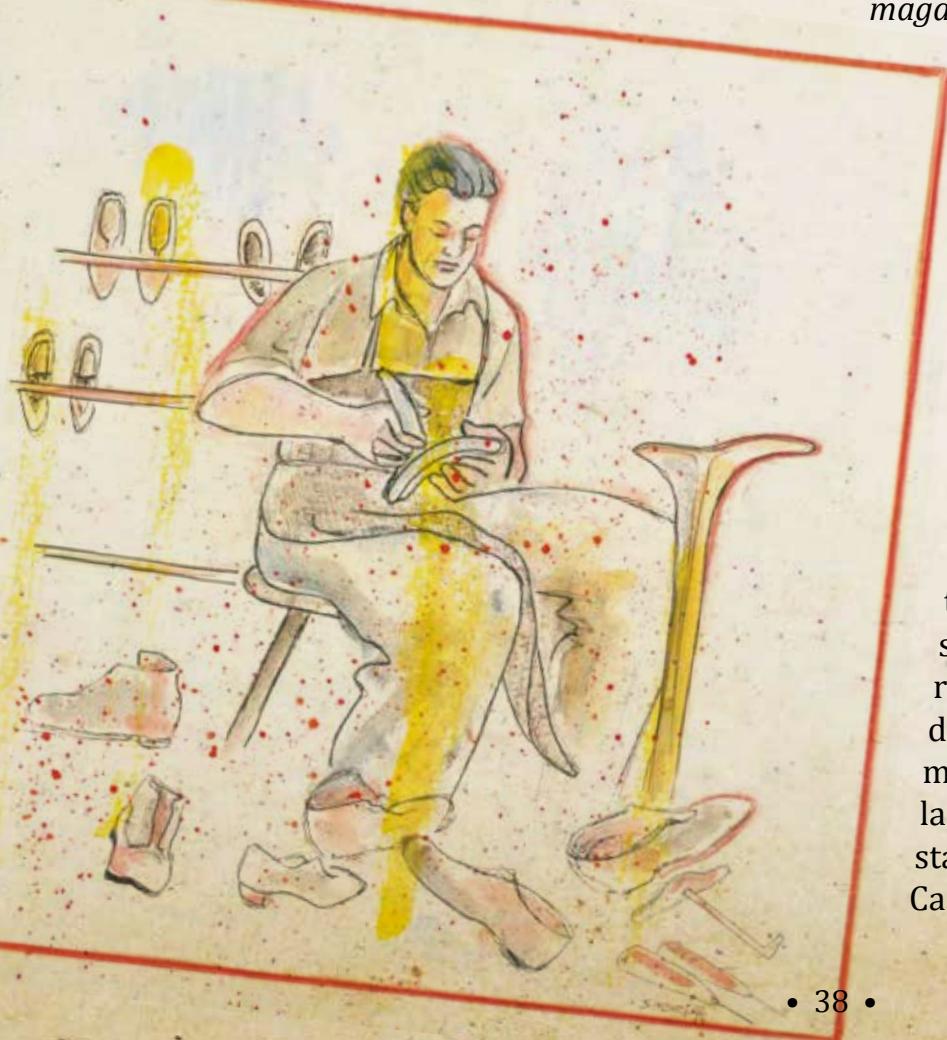
Così, tra rimpianti e timori, la famiglia contadina vede andare in fumo anni e anni di fatiche e di risparmi.

Nel pomeriggio cade una sottile pioggia, insufficiente a contrastare la distruzione



provocata dal rogo. I reparti di fascisti tornano verso Cedegolo intorno alle ore 18, lasciandosi alle spalle i villaggi di Cevo e del vicino Saviore, messi a soqquadro da furti e scorribande, sconvolti dalle violenze e dalla paura. Le devastazioni indiscriminate hanno il sapore della vendetta contro un paese di tradizione "rossa": dovevano dimostrare agli abitanti della Valcamonica che, dove i nazifascisti non riescono a convincere con la persuasione, ottengono con la rappresaglia.

Ma nemmeno la distruzione del paese, provocata dai fascisti con l'incendio del 3 luglio 1944, riesce ad intaccare il legame tra la comunità e i giovani patrioti, come emerge dal dialogo tra la studiosa Delfina Lusuardi e la partigiana **MARIA FRANZINELLI**: *La gente mi aiutava, mi tiravano nelle case, mi*



*davano qualcosa da mangiare: «Vieni qui Maria, Maria...». Mi conoscevano per nome, proprio così... L'incendio ha creato più solidarietà. In paese venivo poco dopo l'incendio, ma sapevo che la gente aiutava, sì. Perfino un calzolaio ci mandava tante di quelle scarpe! Le faceva lui. Ci aiutavano proprio. Oddio, ci sarà stata anche qualche persona contraria, magari, perché penso che ci sia stata una persona contraria, ma l'atteggiamento generale era buono, buonissimo proprio: aiutavano tanto, ecco. E sì che hanno sofferto anche loro: hanno avuto deportati e un sacco di morti...*

Ridiscesi alle loro basi i reparti responsabili dell'incendio e del rastrellamento, nella persistente assenza del podestà e del segretario comunale, la Valsaviore rimane abbandonata a se stessa, senza più rappresentanti dell'autorità governativa, in una situazione di "territorio libero". Successivamente, a pochi giorni dalla barbarie nazifascista, si costituiscono organi democratici di potere e una giunta comunale strettamente legata ai patrioti la cui gestione, per volontà unanime, si stabilisce di affidare al socialista Vigilio Casalini, con l'incarico di "sindaco".

La Commissione comunale da lui presieduta elabora gli elenchi dei bisognosi e provvede alla ripartizione degli aiuti. Si impegna a garantire l'assistenza ai senzatetto, a reperire aiuti alimentari e ad assicurare il vettovagliamento. Cerca di sistemare gli sfollati e rivendicare quanto portato via ai cittadini durante i rastrellamenti, come bestiame, generi alimentari e somme di denaro. Infine, attua anche le prime misure necessarie per la ricostruzione. Il Comitato comunale svolge una funzione encomiabile, provvedendo alla distribuzione di viveri, di oggetti di prima necessità e di sussidi. Le petizioni consegnate dai sinistrati agli amministratori municipali evidenziano, oltre l'intuibile stato di necessità, la ferma dignità personale di chi, pur avendo perduto tutti i beni necessari all'esistenza, conservava alto il senso della fierezza.

Emblematico per la comprensione dello spirito di riscatto e di orgoglio popolare è lo scritto di Vigilio Casalini, il "sindaco della Liberazione": «Non c'è bisogno di illustrare quanto questa Valsaviose abbia dato alla Libertà, bastano le allegate descrizioni.

Inoltre, si può certificare con la massima sicurezza che 3.000 delle 4.000 persone abitanti in vallata hanno subito angherie, ladrocini, soprusi di ogni genere dai nazifasci-

sti, ma che tutta la popolazione come un sol blocco compatto ha virilmente combattuto, sofferto, ma vinto.

W la Valsaviose eroica.  
W la Libertà.»





# Conclusione

Ci sono storie e storie. Non ci sono storie importanti e storie meno importanti. A fare l'importanza è quanto una storia ti riguarda. Ma la fragilità della memoria e il limite di durata della vita umana fanno sì che ci siano storie che si perdono e storie che rimangono. A fare la differenza è la curiosità di chi si appropria dei ricordi degli altri e trova il modo di fissarli su un supporto, nella speranza che qualcuno, a sua volta curioso, si prenda la briga di volerlo conoscere.

Le donne, da questo punto di vista, hanno rischiato molto. Non facciamone una colpa agli uomini. Era naturale che a guerra finita tutti fossero interessati a raccontare le grandi esperienze, a ricostruire scontri e passaggi, a chiarire il proprio punto di vista. Quindi era naturale che si cominciasse, fissando su un supporto cos'era successo. Dopo anni di ricostruzioni e versioni sulle cose "che contano", è arrivato il momento di tirar fuori dal sacco dei ricordi altre cose "che contano", ma che avevano meno urgenza di essere raccontate. Il tempismo è stato perfetto: una manciata di anni in più e non sarebbe più stato possibile. Perché quando la guerra è intestina non è saggio produrre documentazione che possa essere intercettata dal nemico. Perché a guerra finita il

dolore sofferto ha convinto che dimenticare era meglio. Perché, se al momento non si potevano scrivere diari, a distanza di tempo non c'era la voglia di fissare i ricordi.

Come dicevamo, le donne hanno rischiato molto. Se non ci fosse stata quest'onda di entusiasmo ricostruttivo, sarebbero rimaste le staffette da "quater biglitì e 'n po' de pasta-suta". Invece, negli ultimi decenni le staffette sono diventate "partigiane". La ricerca, in buona parte condotta da donne, ha prodotto numerosi supporti, diversissimi e differenziati. Esistono ricerche generali, monografie dedicate a una o più vite, studi locali e micro locali, sono fioriti anche libri dedicati ai bambini. C'è da riconoscere che in linea generale si tratta di opere solide e documentate, costruite a partire dall'esperienza che la minima inesattezza avrebbe potuto invalidare l'intero operato. C'è nell'aria il rischio che i lavori più liberi, quelli che partendo dai ricordi costruiscono romanzi inventati o storie per ragazzi, possano inquinare i dati di fatto con la voglia di renderli piacevoli.

È interessante, però, notare anche come, a differenza della storia "degli uomini", la storia "delle donne" non si limiti alla ricostruzione di gesta ed imprese, ma sveli il quotidiano dei tempi, quello che senza ricordi avremmo perduto. Ed ancora è importante sottolineare come i ricordi delle partigiane siano intrisi di grammatica delle emozioni, quella che noi uomini veri non si poteva dire.

*Giacomino Ricci*



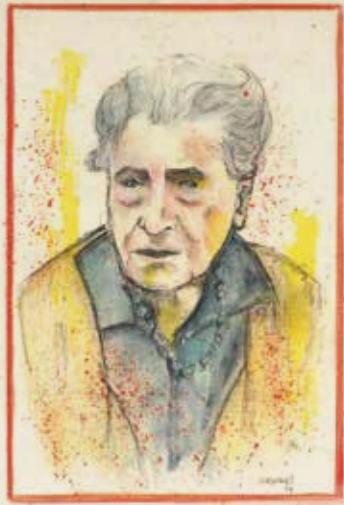
# *Schede biografiche*

Biografie tratte da:

*I gesti e i sentimenti: le donne nella Resistenza bresciana  
percorsi di lettura,*

Rolando Anni, Delfina Lusiardi, Gianni Sciola & Maria Rosa Zamboni,  
Consulente scientifico Luisa Passerini,

COMUNE DI BRESCIA - Assessorato alla cultura, 1990.



*Chiara Maria Fostinelli*

È nata il 14 agosto 1922 a Bienno, dove è vissuta fino alla morte, avvenuta il 21 dicembre 2021. In famiglia riceve un'educazione antifascista: il padre, capomastro, è socialista. Quando ha iniziato la Resistenza in Valle, un fratello vi aderisce e la madre collabora cercando viveri per i partigiani. Dal gennaio 1944 fa parte dei servizi di collegamento della 54<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, che opera in Valsaviore, ma fino all'arresto, avvenuto il 3 giugno dello stesso anno, presta il suo aiuto anche ai gruppi che si trovano sulle montagne vicino a Bienno. Scoperta dai militi della GNR mentre assiste un partigiano ferito, viene deferita al Tribunale Militare e rinchiusa nel carcere di Brescia. Durante un bombardamento, il 13 luglio, riesce a fuggire e a raggiungere il paese. Arrestata di nuovo, il 12 dicembre -il padre era tenuto in carcere per costringerla a consegnarsi-, viene rilasciata in libertà provvisoria un mese dopo (il 16 gennaio 1945). Uscita dal carcere, continua l'attività di staffetta in Valsaviore. Terminata la guerra, dopo un breve periodo d'impiego nell'ANPI di Brescia, lavora come casalinga; si sposa e ha un figlio.

*Riconoscimento: partigiana.  
Intervistata a Bienno l'8 settembre 1988.*



*Maria Franzinelli*

*Riconoscimento: partigiana.  
Intervistata a Grevo di Cedegolo l'8 settembre 1988.*

È nata il 27 gennaio 1921 a Cedegolo, nella frazione di Grevo, dove ha risieduto fino alla sua morte, avvenuta l'8 gennaio 1989.

Coniugata con un figlio. Nell'autunno 1943 entra in contatto con Ernesto Belotti e con i primi gruppi di resistenti nella Media e Alta Valle Camonica. Individuata dai repubblichini, è costretta a darsi alla macchia e a riparare in montagna dove svolge, fino alla Liberazione, il compito di addetta alla segreteria del Comando della 54<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, partecipando direttamente alla vita e alle attività di formazione. Dopo la guerra svolge la professione di sarta.





## *Elsa Sacobosi*

“Anita”/“Piera” è nata a Brescia il 13 agosto 1915. Dopo la fine del conflitto, si trasferisce a Milano e si sposa con un ex comandante partigiano, Tino Casali, che ha conosciuto dopo la Liberazione. Muore a Milano. Dal 1943 è attiva politicamente: collabora con il Partito Comunista nell’azione di propaganda antifascista in città e di aiuto agli ex confinati. Nel febbraio del 1944 viene presentata all’ispettore regionale delle formazioni garibaldine della Lombardia (Gabriele Invernizzi, “Pietro”) e da questi avviata alla guerra partigiana. Abbandona-

*Riconoscimento: partigiana con il grado di tenente.  
Intervistata a Milano il 3 gennaio 1989.*

ta la famiglia, entra nella clandestinità e si sposta continuamente tra i recapiti di Milano, Brescia e delle valli bresciane. È incaricata di garantire i collegamenti regionali, di accompagnare gli ispettori e i capi presso le formazioni “Garibaldi” in città, in Val Trompia e in Val Camonica/Val Saviore; segue il loro sviluppo e le azioni e ne informa dettagliatamente il Comando regionale. Nei suoi spostamenti porta notizie e materiale bellico. Con l’incarico svolto il 24 e il 25 dicembre ha termine la sua attività nelle zone della provincia di Brescia. Lavora in Valtellina per un breve periodo, fino all’arresto, nel febbraio ’45. Rinchiusa nel carcere di Como, sotto le milizie tedesche subisce interrogatori e torture; è condannata a morte, ma l’esecuzione non viene attuata perché è in corso uno scambio di prigionieri. La sera del 24 aprile viene liberata in forma ufficiale. A maggio riprende i contatti con la famiglia. Nei giorni successivi alla Liberazione viene assegnata al Comando di Polizia di Milano dove si occupa dei riconoscimenti dell’attività svolta nella lotta partigiana e del recupero delle salme. Si impegna nell’Assistenza e lavora presso gli uffici dell’ANPI per la ricerca di occupazione, di case, per l’organizzazione degli ospedali e dei sanatori. In seguito, è impiegata nel Sindacato Edili della Camera del Lavoro di Milano e si occupa per un breve periodo della Commissione femminile. Aderisce al Partito Comunista, ma non vuole assumere incarichi politici.



*Maria Zonta*



È nata il 14 giugno 1926 a Cevo, dove ha risieduto fino alla morte.

Padre e madre contadini, sostengono il desiderio della figlia di proseguire gli studi, fino al conseguimento del titolo di maestra elementare. Studentessa negli anni della guerra, vive il periodo scolastico in collegio a Brescia, insieme alla cugina Maddalena Bazzana (deceduta nel 1971), figlia del maestro Bartolomeo Bazzana, figura significativa della Resistenza in Valsaviore. Nei mesi estivi Maria e Nena tornano a Cevo: la Valsaviore, dall'inverno del 1943, è divenuta un centro importante della guerra partigiana perché vi operano i gruppi garibaldini della 54<sup>a</sup> Brigata. Diversamente dalla cugina, Maria rimane estranea alla lotta antifascista, come può rimanerlo un abitante della zona, continuamente teatro di azioni di rappresaglia condotte dai fascisti e dai tedeschi anche a danno della popolazione civile. Come tutti gli abitanti di Cevo è testimone dell'incendio che distruggerà l'intero paese, appiccato dai fascisti il 3 luglio 1944. Nella sua memoria resta vivo il ricordo di quella giornata e delle successive. Il suo non è il racconto di una «protagonista», piuttosto quello di una testimone di avvenimenti che hanno lasciato una traccia profonda nella sua esperienza, come in quella degli abitanti di Cevo. Dopo la guerra è insegnante di scuola elementare.

**Testimone.**

**Intervistata a Cevo il 9 settembre 1988.**



## *Rosina Romelli*

"Rosi" è nata a Sonico l'11 agosto 1929 e risiede a Brescia. Ha 14 anni quando viene coinvolta nella lotta partigiana: il padre Luigi, antifascista di idee socialiste, è tra i primi organizzatori della Resistenza bresciana. Attivo nelle operazioni di esodo degli ex partigiani diretti in Svizzera dopo l'8 settembre e nella formazione dei gruppi partigiani dell'Alta Valle Camonica, egli diviene vice comandante militare della 54<sup>a</sup> Brigata Garibaldi con il nome di battaglia «Bigio».

*Riconoscimento: partigiana.*

*Intervistata a Brescia il 16 gennaio 1989.*

La madre tiene i collegamenti, fa giungere notizie, trasporta armi e munizioni da Edolo a Rino. Nell'aprile del 1944 il padre, ricercato dai fascisti, è costretto a restare in montagna: lei e la madre dovranno seguirlo per ragioni di sicurezza. Ha inizio la vita partigiana in montagna per l'intera famiglia: la madre ha l'incarico di provvedere al cibo, lei scende in paese per ricevere notizie. Durante i rastrellamenti si spostano con i partigiani. Quando il gruppo guidato dal padre ha l'ordine di scendere in pianura -è l'inizio dell'inverno 1944- le due donne vengono alloggiate in città.

Arrestate il 20 dicembre, subiscono interrogatori e maltrattamenti nella sede della questura. Vengono condotte in carcere e restano insieme per qualche giorno. In un'altra cella Rosi vede il padre incatenato. Dopo la separazione sarà costretta ad aspettare la scarcerazione della madre in un collegio di Brescia. Con il padre si incontrerà nei giorni della Liberazione. Dopo la guerra riprende gli studi, ottiene il diploma magistrale e inizia l'attività di maestra. Coniugata, con due figli, insegnava nella scuola primaria fino alla pensione.

# LA COLLANA DI RACCONTI DEL MUSEO DELLA RESISTENZA DI VALSAVIORE



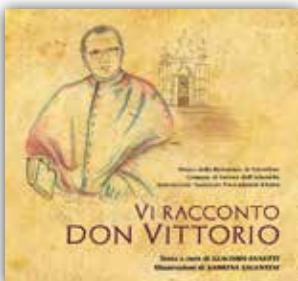
2014 - Nuova ed. 2020



2015



2016



2017



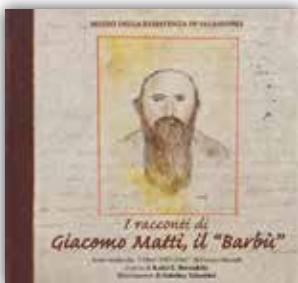
2018



2019



2020



2021



2022



2023



2024

[www.museoresistenza.it](http://www.museoresistenza.it) • [info@museoresistenza.it](mailto:info@museoresistenza.it) • Facebook: Museo della Resistenza di Valsavio

Promozione culturale: Katia Eufemia Bresadola • [katia.bresadola@gmail.com](mailto:katia.bresadola@gmail.com)

[www.comune.cevo.bs.it](http://www.comune.cevo.bs.it)



IDEE & STAMPA

PIAMBORNO (Bs) - Valle Camonica - via Vanzolino, 4/A  
Cell. 345.8022353  [info@valgrigna.it](mailto:info@valgrigna.it)

Luglio 2024